

Non solo mare e montagna...

Una regione strumentalizzata dalla pellicola, senza alcun
vantaggio per una terra che ha tanto da raccontare


Il cinema italiano in debito con la Calabria

Rapporto intricato e controverso quello tra la Calabria e il cinema. La tavola rotonda organizzata da Myriam Peluso animatrice delle "Muse d'arte" in collaborazione con l'associazione Xenia, al ridotto del restaurato Teatro Morelli ha avuto il merito di aver aperto un dibattito. "Il cinema e la Calabria", questo il titolo che potrebbe avere una declinazione multipla. La diffusione del fenomeno cinematografico nella regione, il ruolo avuto nella formazione intellettuale dei giovani nel secolo scorso, primo bombardamento visivo di mondi lontani, di diffusione di modi e modelli sociali innovativi. Il cinema come fenomeno economico e sociale, con l'apertura delle sale negli angoli più sperduti e tutto l'indotto che ruotava attorno. La rappresentazione della Calabria nel cinema, con gli stereotipi e la rappresentazione di una realtà complessa e multiforme. La scoperta dei calabresi che hanno operato nel cinema come sceneggiatori, registi, produttori, attori, e tutte le attività collaterali, come la fotografia che ha visto il "marziano" Mauro Fiore insignito dell'Oscar per la fotografia per il film *Avatar* nel 2010.

Numerosi i partecipanti al dibattito: Mario Bozzo, presidente della Fondazione Carical, l'architetto Fernando Miglietta, il drammaturgo Vincenzo Zicarelli, Massimo Veltri, Umile Peluso, Oreste Parise e Emilio Tarditi. Tentare di riassumere tutti gli interventi è una impresa ardua. Come in tanti altri settori, il cinema può considerarsi una occasione mancata per la Calabria, terra generosa che annovera importanti personaggi che hanno dato un contributo rilevante.

Molti gli attori famosi come Aroldo Tieri, Raf Vallone, Warner Bentivegna e anche Ninetto Davoli preferito da Pier Paolo Pasolini che hanno contribuito a far conoscere e amare la Calabria lasciando importanti testimonianze documentarie e vaticini poetici. Numerosi anche i registi tra cui Vittorio De Seta, Gianni Amelio e Mimmo Calopresti. Molto più numerosi sono tuttavia i nomi rimasti in un cono d'ombra, misconosciuti al mondo intellettuale calabrese. L'attore e regista Vincenzo Musolino, ad esempio che interpretò il ruolo principale nel film *Due soldi di speranza*, Palma d'oro al Festival di Cannes nel 1952. Vincenzo Talarico, attore, sceneggiatore e giornalista che animò la stagione della dolce vita romana negli Anni sessanta/settanta. Giuseppe Girona scrittore, sceneggiatore cinematografico e giornalista, che fu a lungo il curatore della pagina letteraria del *Messaggero* di Roma. Vi sono anche personaggi singolari. Francesco Misiano chiamato da Lenin a creare dal nulla il cinema all'indomani della Rivoluzione russa. Ha contribuito a inventare la grande scuola sovietica che ha prodotto i capolavori quali *La corazzata Potëmkin* di Sergej Mikhajlovic Ejzenštejn, *La madre* di Vsevolod Illarionovic Pudovkin e tanti altri che costituirono una tappa fondamentale della crescita dell'arte cinematografica influenzando l'evoluzione di tutto il cinema mondiale.

Mario Bozzo ha sottolineato questa costante presenza della Calabria nella storia del cinema, ma oggi «aspetta di avere un ruolo da protagonista». Il senatore Umile Peluso ha messo in rilievo il ruolo svolto dal cinema nella formazione degli intellettuali cosentini negli Anni cinquanta, ricordando i grandi dibattiti che si svolgevano nei cineforum che animavano la vita culturale della città. Il cinema era una finestra aperta sul mondo, portava immagini e comportamenti sconosciuti, costringeva a riflettere su problematiche che apparivano lunari nel clima provinciale che avvolgeva la regione ancorata ad un modello agricolo-pastorale.

*Tavola
rotonda
al ridotto
del Morelli
di Cosenza
Dibattito
organizzato
da "Le Muse
d'arte"
di Myriam
Peluso
e "Xenia"
di Gabriella
Coscarella*

La Calabria è stata scelta come "location" ideale per le storie più diverse. I suoi mari, le coste incontaminate, i laghi in mezzo ai boschi, i calanchi e le aridità selvagge di alcune aree, l'asperità dei rilievi sono stati il palcoscenico di storie d'amore, di rappresentazioni classiche, intrighi passionali, storie di santi e di briganti. Pasolini la preferì alla stessa Palestina quale scenario ideale per il suo *Le 120 giornate di Sodoma*. Salvo rare eccezioni, però, la Calabria nel cinema non c'è: viene utilizzato il suo paesaggio, il verde delle sue foreste come un luogo idealizzato fuori dal tempo e dallo spazio. Presta solo il suo vestito naturale per il dipanarsi della storia, ma la sua anima, la sua realtà resta misconosciuta allo spettatore. Pochissimi i film dove la Calabria è riconoscibile: *Il lupo della Sila* di Duilio Coletti, *Il ladro di bambini* di Gianni Amelio, *Il brigante Musolino* di Mario Camerini.

Spezzoni di storia, occasioni d'incontro, ma è mancato un filo conduttore, la creazione di una scuola, di un gruppo riconoscibile che volesse mettere insieme le tante individualità, sinergizzare gli sforzi e gli interessi per un prodotto originale e riconoscibile. Vi sono tanti calabresi che hanno operato e operano, ma non vi è un cinema calabrese. Lo iato tra i due mondi è sporadico e occasionale. I protagonisti vivono la loro esperienza altrove, quasi nascondendo la loro origine e la loro identità regionale. Pochi sono i tentativi di squarciare il velo che impedisce di guardare con occhio sereno e scevro da pregiudizi alla sua realtà socio-economica, rappresentata crudamente solo nelle sue negatività, nelle brutture di alcune periferie, nella violenza della delinquenza organizzata, che non è riuscita a imporsi nella rappresentazione cinematografica sovrastata dalla mafia siciliana, a dispetto della supremazia conquistata sul campo. È diventata la principale organizzazione criminale d'Italia, forse d'Europa, ma il cinema continua a ignorarla.

Uno spot negativo che ha condizionato la visione dall'esterno. Ancora oggi sono in molti a immaginare la regione come una realtà arretrata dove vigono leggi tribali, stretta nell'abusivismo e nel degrado. Il cinema non è stato occasione di crescita, ma una rappresentazione sbilanciata delle sue reali condizioni.

Oggi è inutile recriminare per le occasioni perse, poiché le cause vanno ricercate nell'incapacità organizzativa, nella scarsa lungimiranza della politica, nella inevitabile fuga dei cervelli che qui non trovano alcuna opportunità di esercitare il loro talento e sono costretti a correre altrove. La fuga non interessa solo il cinema, ma attraversa tutto l'arcobaleno dei giovani di talento. Scappano alla ricerca di una normalità che qui gli viene negata dal clientelismo e dal nepotismo che chiude tutte le strade. Massimo Veltri ha lanciato un appello per superare la subalternità e rivendicare un ruolo di protagonista, abbandonando gli sterili piagnistei e l'invocazione di un intervento dell'elemosiniere di turno. Vincenzo Zicarelli lancia un appello per esaltare la funzione civile e di crescita democratica del cinema con un coinvolgimento diretto degli intellettuali calabresi. «C'era bisogno di Wim Wenders per raccontare Riace e il suo esperimento di integrazione creativa?», si chiede.

Forse sì, perché lo sport più popolare è quello di far impedire che quanto di positivo va emergendo nella regione possa trasformarsi in modello e creare coscienze consapevoli. Una prospettiva inquietante per le mediocrità che gestiscono il potere ad ogni livello.

Nel cinema come in ogni altro settore, la Calabria ha le potenzialità di crescita, ma deve imparare a fare affidamento solo sulle proprie forze.

Nella foto
in primo piano
Myriam Peluso
Poi, da sinistra
Fernando Miglietta,
Natino Chirico,
Vincenzo Zicarelli,
Massimo Veltri,
Emilio Tarditi,
Oreste Parise